

Patacche in galleria da Michelangelo a Van Gogh DI ARIANNA DI GENOVA

La National Gallery di Londra l'ha presa con filosofia e sulle 40 "patacche" della sua collezione, quelle opere false acquistate incautamente, ci ha montato addirittura una mostra. L'anno scorso hanno sfilato, così, Raffaello e Rembrandt ma anche Botticelli e Velázquez. Tutti finti. Se è vero che il peggior incubo dei musei e dei collezionisti si è attenuato grazie alle sofisticate tecnologie d'indagine, bisogna pur ricordare che la bellezza di alcune star indiscusse è ancora oggi offuscata dall'ombra del dubbio.

La testa di Nefertiti, oggetto di un'aspra contesa fra Berlino e il Cairo, una delle icone più celebri dell'antica civiltà egizia, è stata attaccata da esperti che non hanno esitato a catalogarla fra le «imposture art déco». Troppi misten, infatti, avvolgono la scoperta dell'archeologo tedesco Ludwig Borchardt (avvenuto nel 1911) che si rifiutò di mostrare il diario dei suoi scavi. E non aiuta a risolvere il giallo neanche l'esame del carbonio 14: la scultura è in calcare e pietra, mentre solo gli elementi organici permetterebbero una sua corretta datazione. Un altro enigma che mise in ginocchio il mondo degli studiosi di antichità classiche è rappresentato dal Trono Ludovisi, il bellissimo bassorilievo del V secolo a. C. Fu Federico Zeri a bollarlo come opera di un falsario dell'Ottocento, con grande clamore mediatico.

Indiziato numero uno per "falsità manifesta" sarebbe anche il crocifisso ligneo attribuito a Michelangelo che lo Stato italiano, ministro Sandro Bondi, ha deciso di comprare in tutta fretta due anni fa, sborsando la non modica cifra di oltre 3 milioni di euro. Le polemiche si sono accese subito, anche perché - come ha spiegato Tomaso Montanari nel suo libro fresco di stampa

"A chi serve Michelangelo?", Einaudi - nessuno fra gli specialisti di scultura rinascimentale ci ha creduto. E in molti sono invece più propensi a ritenere che quel Cristo sia uscito da una bottega di artigiani di fine Quattrocento.

Recentissimo è inoltre il caso che ha riguardato Vincent Van Gogh. La mega-mostra allestita al Vittoriano che ha riportato l'artista a Roma dopo vent'anni di assenza è stata contestata per la presenza di un quadro "incerto". Si tratta di Augustine Roulin con la figlia Marcelle, considerato una contraffazione pura da uno dei maggiori specialisti del pittore olandese, Antonio De Robertis. Secondo lui quel ritratto è uscito dalla bottega dei fratelli Schuffenecker, mercanti di vini e falsari per diletto.

Ma la bufala più eclatante degli ultimi tempi fu quella che riguardò le teste di Modigliani. Era l'estate del 1984, quando a Livorno si sparse la voce che in un fosso erano state ritrovate alcune teste dai lineamenti femminili scolpite dal grande artista. Vittorio Sgarbi fiutò la bufala, ma Giulio Carlo Argan venne folgorato dalla loro bellezza e le difese. Fino a che tre studenti livornesi confessarono di aver scolpito quelle teste con il Black & Decker. Fra i grandi beffati si annovera anche la casa d'aste Christie's di Londra. Nel 2007 venne battuto un lotto con un esemplare di "Brillo Box" di Andy Warhol: il compratore sborsò 4 milioni di euro. Lo stesso accadeva in diverse altre vendite all'incanto del mondo. Quelle scatole pop, però, non erano uscite dalla Factory, bensì dall'animo giocherellone del direttore del museo d'arte moderna di Stoccolma, tal Pontus Hulten, che nel 1990 aveva incaricato un falegname e un tipografo di Malmö di produrre circa 105 copie delle "Brillo Boxes" del 1968.

Ai bordi compaiono due "traverse", come quelle notate da Bernini che vide l'originale. Sul bordo la pittura è ottocentesca, forse quel cielo restaurato in Inghilterra, prima che il dipinto scomparisse per quasi due secoli. Eppure nel '95 il direttore della galleria più famosa del mondo è costretto a fermarsi. Da Firenze, infatti, nichiano. E non spediscono a Londra l'altro dipinto: «L'unica strada per mettere la parola fine alla diatriba era affiancare le due opere. Eppure non successe, evidentemente perché non c'era interesse», spiega De Feo. Di quella storia, insomma, non si seppe mai nulla. Tranne che per un dettaglio, che nessuno notò.

Qualche tempo dopo l'Enciclopedia britannica chiese a Penny di scrivere la nuova voce "Raffaello". Ecco che se in quelle righe ufficiali il guru londinese non scrive nulla del quadro ritrovato, cancella però la copia di Firenze dall'elenco degli originali. Perché? «Qualche anno prima, la National Gallery sconfessò gli Uffizi, dichiarando falso proprio un Raffaello, il ritratto di Giulio II. E poi mancava uno studio, che adesso c'è. Certo è che Penny, quando vide il nuovo quadro, capì che

quello del museo era una copia. Credo realizzata prima del 1570 da Lorenzo Sabatini, un pittore che aveva già fatto un'altra copia del quadro», spiega De Feo.

Ora che il Raffaello ritrovato è ricomparso, tutto torna a galla. Qualcuno l'ha riportato dall'Inghilterra in Italia, in gran segreto se nemmeno il ministero dei Beni culturali sa della sua esistenza. L'apprenderà dal saggio di De Feo, che Giovanna Perini, direttrice dell'Istituto di storia dell'arte di Urbino, ha chiamato in cattedra per le celebrazioni raffaellesche di aprile. Pronta a scommettere che si tratti di una grande scoperta e che scatenerà la bufera fra storici e critici: l'originale può valere 30-40 milioni di euro (vedi riquadro a pag. 40). Dettagli che allo studioso interessano poco, preso a combattere con le piccole beghe di ateneo. Mentre stava consegnando il saggio, l'ultima sorpresa: gli hanno negato l'insegnamento al dottorato: «I capi dicono che "non son degno", ma basta guardare Pompei per capire come va in Italia», si sfoga. Gli rimane Raffaello. E se non avrà mai i soldi per comprarlo, un po' lo sente suo: «Nel solo modo in cui si possiede un'opera d'arte. Dentro se stessi». ■

ne a sapere dell'esistenza di una "Visione di Ezechiele" di cui nessuno parlava. A contattarlo fu un misterioso collezionista, lo stesso che ancora oggi è proprietario del quadro. Abita in Emilia Romagna, nel ferrarese, ma pochissimi lo conoscono. Per lui trattano due mediatori, gli stessi che anni fa riuscirono a vedere le radiografie di palazzo Pitti sul falso Raffaello. E che hanno sottoposto il dipinto ritrovato agli stessi esami.

Ecco che il quadro è del Cinquecento.

